

Un sottile gioco di rapporti timbrici fra realtà e parole

Musica e poesia omaggio a Pasolini

Un concerto per voci e strumenti eseguito dal Trio Giuliani

L'itinerario poetico ed esistenziale di Pier Paolo Pasolini è estremamente complesso, ricco di straordinarie esperienze linguistiche e stilistiche diverse, talvolta contraddittorie, di tensioni e suggestioni di varia natura, contraddistinta anche da polemici rifiuti, in sostanza una produzione letteraria e non solo che soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta raggiunse il suo culmine artistico, in concomitanza con il periodo di crisi del neorealismo. In tal ottica, un personaggio di tale sofferza e insolita levatura intellettuale continua, a distanza di più di trent'anni dalla sua morte, a fornire ispirazione per operazioni artistiche, letterarie e momenti di riflessione sul valore politico e morale della sua opera. È questo il caso dell'importante CD *«In memoria di Pier Paolo Pasolini»*, un suggestivo ed emotivo percorso musicale e poetico che si configura come un concerto per voci e strumenti su testo di Giovanni Peli e musiche di Antonio Giacometti e Mauro Montalbetti. Il lavoro intende sostanzialmente rendere omaggio alla figura dello scrittore, scomparso tragicamente nel 1975, attraverso una intensa, poetica ma anche intellettuale rete di richiami simbolici, testuali e musicali alla sue tematiche, sempre in bilico fra lirismo e poesia civilmente impegnata.

Il testo sembra costruito appositamente per integrarsi perfettamente con la musica, una musica dura, forte, «contemporanea», che tratta questa sorta di dramma «isoformico» come un sottile gioco di rapporti timbrici fra parola e silenzio, lingua e suoni, sonorità larghe e affollati scontri dinamici, semanticamente fra verità e mistero, realtà e parole. Nel lavoro di Peli la lingua è una «bestia» pericolosa perché ambigua, feroce, talvolta scomposta nel raccontare la realtà, «a volte la verità sparisce ed è come se non fosse mai esistita: alcune parole... sono bestie». Del resto, come è noto, una delle grandi battaglie letterarie di Pasolini fu proprio la ricerca di una lingua pura, non corrotta, anti-borghese, sostanzialmente individuata nel linguaggio dialettale friulano. Nel racconto *«In memoria di Pier Paolo Pasolini»* però la lingua può tornare comprensibile solo attraverso l'amore di una figura materna restaurata nella memoria, posta come una guida spirituale, forse l'unica che permetterebbe nel disordine della realtà una sorta di ritorno all'ordine interiore.

A tutto questo è funzionale la musica, elaborata in un'intensissima empatia fra parola, canto e suoni, talmente flessibile e «moderna» da mantenere sia il valore di colonna sonora, capace di fornire uno sfondo mutevole e emotivamente ricco alla narrazione, sia di tracciare un proprio percorso autonomo, che fornisce al testo un valore aggiunto di significati e substrati semantici. Gli anni dell'impegno pasoliniano, del suo polemico intervento contro la marginalità sociale e della sua eroizzazione del sottoproletariato urbano sono sottolineati da stralci più o meno complessi di citazioni colte e di suoni classici, come quelli ampiamente presenti del violino suonato da Flavio Maddonni. Giacometti e Montalbetti costruiscono quindi un viaggio musicale tormentato, spesso aggressivo, certamente di non facile ascolto, comunque interessante e che si conclude simbolicamente nella solitudine sonora del clarinetto, simbolo di un movimento dell'anima verso il silenzio delle parole, dove forse è possibile ritrovare se stessi.

Le voci degli attori, Lorenzo Ricci e Daniela Stanga, spesso

trattate musicalmente, giocano con diversi livelli di timbro, ottimamente supportate dai tre bravi esecutori del Trio Mauro Giuliani, Vincenzo Mastropirro ai flauti, Giambattista Ciliberti ai clarinetti e sax, Antonino Maddonni alla chitarra, tutti strumentisti esperti nel repertorio contemporaneo e nell'improvvisazione jazzistica, come tali ampiamente a loro agio nel variare con abilità le dinamiche e i colori richiesti dalla complessa partitura. A riguardo, il timbro esatto della chitarra ben si concorda con le grandi possibilità sonore dei due fiati, che a loro volta hanno la possibilità di sfruttare inusuali escursioni dinamiche, dai sottili suoni «filati» agli intensi fortissimi che rendono al meglio un racconto psicologico talvolta drammatico. In particolare, nei momenti di libera improvvisazione il suono si fa estremamente acceso, teso, di grande intensità emotiva, certamente un valore aggiunto e personale che rende ancor meglio l'intrinseco valore artistico di un'operazione indubbiamente culturale, musicalmente non semplice, ma che se vissuta e compresa con la giusta attenzione, può sicuramente riservare emozioni e innumerevoli sorprese semantiche all'ascoltatore.

Francesco Scoditti

Un saggio di Pino Pisicchio

Che brutta époque!

Gianluigi De Vito sul dramma dei lavoratori clandestini. Perché parliamo lingue diverse? Risponde Cristina De Santis

Piccolo formato, ricco contenuto. Si può sintetizzare così il saggio che Pino Pisicchio ha dato alle stampe per i tipi della Levante editori di Bari: «La brutta époque», sottotitolo «Politica e italiani antropologicamente modificati». L'autore è più che legittimato a trattare il delicato argomento, visto che – nonostante l'età non avanzata – può tranquillamente definirsi un politico di lungo corso. Intanto è figlio d'arte: suo padre era l'indimenticato sindacalista Natale, per più legislature parlamentare democristiano. Studioso di temi sociali, ricercatore universitario di Scienza della politica, Pino Pisicchio è attualmente vice presidente della Giunta per le elezioni alla Camera. Il suo saggio è amaro, lucido, provocatorio: stiamo affondando, registra, nella mediocrità. C'è una deriva che ci porta «verso la perdita del senso collettivo, verso il ripiegamento sul proprio interesse, sulla propria utilità».

Che fare? La via d'uscita, secondo Pisicchio, non può che essere quella di un'assemblea costituente eletta con sistema proporzionale e voto di preferenza, direttamente dai cittadini italiani, per modificare la parte seconda della Costituzione. Un'assemblea che recuperi quello «spirito costituente che 61 anni fa ispirò il compromesso democratico tra le grandi culture politiche del paese». Contro una politica «povera, asfittica e autoreferente» il paese potrà guarire solo se tornerà a nutrirsi di cultura, intesa come «costruzione di un progetto comune in cui riconoscersi».

□

Tema non meno impegnativo quello trattato nel volume «Tutti giù per terre» – il lavoro in campagna, ingaggio grigio e fabbriche di clandestinità, Levante ed. Il libro documenta il dramma dei «clandestini» assoldati da caporali

Antonio Rossano
(continua a pag. 16)